



### CONCORRENTI ALLE URNE

## E le elezioni hanno regalato un po' di libertà ai ragazzi del Grande Fratello

■ Urne aperte anche per i concorrenti di "Grande Fratello 8". I primi a lasciare la Casa di Cinecittà per andare a votare sono stati Gian Filippo di Castelbuono (Palermo), Teresa di Salcito (Campobasso) e Mario di Montecchio (Terni). Lina e Francesco sono invece usciti ieri mattina. Lina ha rag-

giunto il comune di Casoria (Napoli), mentre Francesco, che è residente a Roma, è uscito alle 6.30 ed è rientrato dopo un paio d'ore. A parte Gian Filippo che ha raggiunto la Sicilia in aereo, gli altri hanno viaggiato in macchina, tutti accompagnati da un bodyguard e da altre persone

dello staff del programma al fine di garantire il minor numero di contatti con il mondo esterno. I ragazzi erano visibilmente eccitati all'idea di poter uscire dopo 80 giorni di permanenza nella Casa. «Una boccata d'aria esagerata», ha detto la dottoressa Carcuro. Al loro rientro il Grande Fratello, come ha spiegato la produzione del programma di Canale 5, ha chiesto ai ragazzi di non raccontare nulla di quanto visto e fatto agli altri inquilini.

### A ROMA

## Il Pd con oltre il 41% è il primo partito della Capitale. L'Arcobaleno sotto il 4%

■ «I dati finora disponibili presentano una straordinaria affermazione del Partito Democratico a Roma». È soddisfatto Silvio Di Francia, esponente del Pd e assessore uscente del Comune di Roma. «Di fronte ad un quadro nazionale ancora in via di definizione - spiega l'esponente del Pd - ma che comunque presenta una for-

tissima predominanza della Lega nel centrodestra, che sarà il vero azionista di maggioranza della coalizione di Berlusconi, e con il Pd che pur non vincendo conferma un buon dato, nella Capitale arriva un successo ampio e fondamentale per i democratici, grazie al quale speriamo di poter vincere anche a livello regionale nel La-

zio. Grazie a Rutelli e Veltroni Roma va oltre le aspettative, confermando il grande consenso dei cittadini per i quindici anni di buon governo della città. È un segnale chiaro e forte, innanzitutto nei confronti di chi è alleato con i nemici della Capitale». E in effetti con oltre il 65% delle schede scrutinate a Roma il Pd alla Camera è il primo partito con oltre il 41,4%. Il Popolo della libertà segue al 39,0%. Subito dopo con il 4,8% c'è Di Pietro, l'Udc è al 4,1%, la Sinistra L'Arcobaleno al 3,7% e La Destra-Fiamma Tricolore al 3,3%.

Questa volta sembrava ci fosse uno scollamento, una diversità dal passato ancora più marcata. Questa volta, i programmi con gli exit poll del voto, e poi le prime proiezioni, sembravano una copia sbiadita di quelli di un tempo. Sarà perché i politici invitati non si fidano più come un tempo. Sarà che ormai i leader non parlano neppure sotto tortura, e soprattutto lo fanno aspettando anche l'ultima sezione da scrutinare, sarà che nessuno ha più voglia di pensarsi un leader, vista l'aria, ma ora non funziona più quel vecchio modello di liti, polemiche, battute e avanspettacolo da elezioni.

Ieri, nonostante i primi dati dimostrassero ancora una volta che di exit poll non se può davvero più, nessuno si è scomposto, nessuno ha esultato, nessuno ha cercato di falsificare la realtà. Tutti pacati. A cominciare dalla seconda rete Rai dove c'era un Clemente Mastella in veste di editorialista quasi stupefacente. Sembrava uno che la politica la guarda da lontano da sempre, non uno che ha fatto il ministro fino a poco tempo fa, che ha guidato un partito che ci ha portato a queste elezioni anticipate, che ha fatto cadere un governo, che sta in politica da anni. Ed era l'unico politico davvero di primo piano che parlava e commentava. Il resto era un mondo di gente un po' sperduta, che passava da un divanetto all'altro, a dire cose smozzicate, un po' sorprese, vagamente complicate. Sembrava davvero che si era chiuso in ciclo, e forse per sempre. Mentre si profilava un parlamento con pochi partiti, pochissimi leader, ed equilibri chiari, in televisione sembra che tutto fosse congelato a un passato lontano dove ognuno parlando e commentando non faceva altro che riproporre vecchi modelli. Da domani tutto questo finirà per non esistere più. E se su Rai Uno Gianni Riotta, in consuete maniere di camicia, interveniva

Tutti prudenti dopo la *débâcle* degli exit poll 2006: grandi cortesie niente declamazioni

per fare il punto sulla situazione, dicendo che due partiti, e solo due, raggiungevano per la prima volta quasi il 70 per cento di tutti i voti espressi, i colleghi giornalisti, accanto a Tabacci, Pisanu e Gennaro Migliore, non se la cavavano affatto, poveri loro, di fronte a uno scenario inedito, mai visto e persino sconcertante. E sconcertante per tutti. Su Rai Due eccetto Mastella, il resto era tutto un chiedere a un Cicchitto vagamente raggianti: onorevole, ci dia un titolo per domani. Era tutto un: scusa direttore, certo direttore, saluto il direttore, per ogni collegamento che si faceva dal centro destra. Mentre su Rai Tre una Bianca Berlinguer non proprio di buon umore, e c'è da capirlo, assisteva a un Ignazio La Russa curiosamente ecumenico e generoso soprattutto con Mario Giordano, e a una Rosy Bindi che non aveva perso il sarcasmo toscano, ma riusciva a mandarlo a segno soltanto

### I SONDAGGISTI

## Non c'è stata la riscossa degli exit poll. Anzi

Non c'è stata la riscossa degli exit poll, che riscattasse il flop di due anni. Allora preannunciarono che l'Unione avrebbe vinto la CdL con un'ampissima maggioranza, e invece il risultato fu assai più risicato. I due o tre punti di distacco «medio» tra PdL-Lega Nord-Mpa e Pd-Idv emersi dai primi sondaggi di Consortium per Rai e Sky sono aumentati man mano che venivano diffuse le proiezioni, elaborate da Consortium ma anche da Ipsos per Mediaset, e i dati effettivi dello scrutinio. Se Renato Mannheim non considera gli exit poll strumento da archiviare, Nicola Piepoli li difende. «Gli exit poll sono uno spreco di soldi, utili più a fuorviare che ad informare», dice a metà pomeriggio il presidente della Vigilanza, Landolfi, auspicando «che sia l'ultima volta che la Rai vi ricorra». Gasparri rincara la dose, parla di «scorrettezza» della tv pubblica: «Continuano a diffondere dati inattendibili. Possono essere così somari alla Rai da buttare i soldi?». Dunque gli exit poll sono da archiviare? Almeno

da considerare con grande attenzione, ammonisce Mannheim: «Si vede che gli elettori di destra mentono, o non dicono come hanno votato. Succedeva un tempo con gli elettori del Pci, poi negli anni 70 con la Dc». Piepoli, presidente dell'istituto cui fa capo Consortium, li difende: «Quel che conta è la tendenza: i primi exit danno la vittoria del centrodestra che si è poi consolidata nelle proiezioni. Dunque l'exit poll è uno strumento valido, come dimostra il suo uso nelle democrazie mature». Soddisfatto invece Nando Pagnoncelli, la sua Ipsos ha elaborato le proiezioni per Mediaset, con dati vicini a quelli reali: «Già nel 1992 ci rifiutammo di farli - spiega - perché riteniamo che siano uno strumento importante e interessante, ma che ha margini di incertezza. Questa volta abbiamo limitato le stime alle proiezioni, per le quali si lavora su un campione enorme, 1.300 sezioni con l'80% di affluenza alle: qui in Ipsos abbiamo oltre un milione di voti scrutinati».



Il conduttore David Sassoli con il direttore del tg1 Gianni Riotta nel nuovo studio del tg1 Foto di Cosima Scavolini/Lapresse

■ di Roberto Cotroneo / Roma

### VIALE MAZZINI

## Problemi di audio e quasi crollo in diretta

Nelle lunghe dirette Rai problemi di audio hanno innervosito il direttore del Tg2 Mauro Mazza, che non riusciva ad interagire con gli ospiti in collegamento esterno. Alla fine è sbottato: «Ringrazio Casini e anche i tecnici che non mi hanno permesso di parlarci». Qualche problema anche al Tg1 delle 20, quando Davide Sassoli ha dato la linea a Bruno Luvèrè, nella sede della Sinistra che però non ha sentito, costringendo a cambiare la scaletta. Quando alla fine il collegamento parte il pannello dietro Luvèrè rischia di cadergli addosso e costringe una mano alle spalle del giornalista ad inserirsi nell'inquadratura.

## Almeno niente lacrime sul «latte versato»

◆ È andata come è andata, ma almeno ci venga risparmiato il pianto sul latte versato. Cose come «gli elettori non ci hanno capiti» o il paese è «irrimediabilmente di destra» che ieri ci hanno perseguitato, nella lunga kermesse tv di commento alle proiezioni. Quando una fetta di elettorato come quella che era della sinistra di Bertinotti e compagni diserta le urne o più probabilmente cambia destinatario del voto, non è possibile chiosare la faccenda come se la colpa fosse sempre degli elettori. Non si può rinfacciare a nessuno il voto se non è «comprato» né truccato, se si ha ancora un minimo di rispetto per la democrazia e i suoi rivoli d'espressione: ma a maggior ragione non si può rinfacciare a nessuno il non-voto. Eppure ieri ne ho sentiti a decine, segno evidente che si è renitenti a capire. Ne parlavano «come se» la situazione fosse normale. Questo è il dato più sconcertante, la mancanza del cosiddetto principio di realtà: in un Paese che si risveglia per la terza volta con Berlusconi accusato a Palazzo Chigi dal voto degli italiani mentre all'estero spermacchiano, il minimo è smettere di prendersela con gli altri. Non sarà che gli elettori invece che contestare la sinistra semplicemente contestano «questa» sinistra?

Olivero Bèha

roberto@robertocotroneo.it

Unica novità Mastella commentatore per il Tg2. Per il resto sembrava di stare in un paese scandinavo

# Via l'aplomb di rito, alle 18 Emilio Fede torna il Fede di sempre

Ormai certo della vittoria del suo leader, esulta per lo scampato satellite, si scaglia contro la par condicio

■ di Paolo Ojetti

SE È ASSODATO che Allah è misericordioso, su Emilio Fede abbiamo sempre avuto qualche dubbio. Invece, nel corso della maratona elettorale di ieri, quando i dati sembravano trionfali per Berlusconi e Bossi (di cui a Fede importa relativamente), il direttore del Tg4 invitava soprattutto se stesso alla prudenza, all'understatement, al sospiro gentile. E mentre Paolo Romani, lì accanto, sprizzava gioia dagli occhi lucenti, Fede dissimulava ogni sensazione con un aplomb degno della corte di Windsor alla finale di cric-

ket. Il gioco è andato avanti per parecchio tempo, con punte surreali quando Fede, ridacchiando e facendo il verso a Veltroni, ha parlato di Berlusconi come se non lo conoscesse («quello che è il leader del Popolo della libertà e che non nomino, ah, ah»), come se lo avesse scoperto ieri, Berlusconi, simpatico sì ma uno dei tanti. E già, chiosava Fede, chi vince e chi perde non importa «il voto è un momento di allegria». Prima della lunga pausa lasciata al *Commissario Monk* e a *Tempesta d'Amore* (ogni riferimento è puramente casuale), Fede è tornato a battere il suo chiodo fisso: non voglio la par condicio, mi hanno minacciato, denunciato. Poi si è riti-

rato, lieve. Non sappiamo cosa abbia fatto nell'intervallo. Pensiamo si sia chiuso in qualche stanza, fuori dalla portata di occhi indiscreti e li abbia piantato, un pianto liberatorio: Berlusconi vinceva, la par condicio l'avrebbe tolta, il primo Consiglio dei ministri a Napoli avrebbe spazzato via tutta l'immondizia della Regione conquistata, avrebbero persino tolta l'Ici

«Avete visto? Così si vince e non contano la statura, né la tintura dei capelli»

che - andiamo per deduzione - anche Fede paga. Si sarà anche compiaciuto di se stesso: ha mandato in onda per settimane e settimane le italiane al mercato, loro si lagnavano dei prezzi, Emilio Fede di Prodi e questo - Fede ne è certo - ha portato Berlusconi alla vittoria. La pausa del Tg4 ha lasciato campo libero al Tg5 che però ha toccato il record della moscerina. In studio, solo Antonio Polito, appollaiato su uno sgabello e vistosamente a disagio. C'è stata però una cosa degna di nota e la segnaliamo perché la notizia era di quelle che sconvolgono il mondo. Un povero cronista, tutto bagnato, stava sulla soglia dei cancelli della villa di Arcore. Sotto l'ombrello, ha detto: «Silvio Berlusconi ha lasciato Arcore e si è trasferito nella vil-

la di Macherio». Fede ha confermato più tardi: «Si è solo fermato un attimo, a bordo della sua Mercedes, e ha salutato». Zappingando qua e là, abbiamo notato anche il sereno equilibrio di Studio Aperto. Mentre affluivano i dati, il conduttore ha esternato: «Facciamo gli scongiuri, ma tutto sta andando per il meglio». Punti di vista. Il clou è arrivato dopo le 18,30.

Parole d'oro per per la sinistra: «Non è crollata, mi spiace che Bertinotti voglia uscire di scena»

quando la vittoria di Berlusconi si era fatta più corposa e - anche senza arrivare a contare l'ultimo voto - assicurata. È stato a quel punto che Emilio Fede è tornato l'Emilio Fede che preferiamo. Lanciato contro il garante Calabrò («quello, come si chiama?»), contro la par condicio che lo ha «mortificato», Fede sembrava come un martire scampato per un pelo alle fauci delle belve, finalmente libero: nessuno lo manderà più sul satellite e nemmeno a casa. E Berlusconi, di nuovo riconosciuto come faro della vita, è tornato nei pensieri di Fede: «Avete visto? Si vince e non contano la statura, la tintura dei capelli». Ha avuto parole d'oro anche per Bertinotti: «Quello della sinistra non è stato un crollo, mi spiace che Bertinotti voglia uscire di scena». Nell'euforia,

ha poi scambiato Minzolini per Gramellini. Niente di male, la stanchezza miscelata con la gioia provoca a volte stati di allucinazione. Ma il tasto vero, quello che stava a cuore di Fede, è stato in più occasioni ripetuto: «Ah, ricordo che è stato Veltroni a dire che chi vince, anche per un solo voto, governa». E se Fede è il massimo e naïf interprete del Berlusconi-pensiero, allora si vede il futuro anche senza palla di vetro: Berlusconi vuole governare per 5 anni, non offrirà niente a nessuno, non riformerà niente assieme all'opposizione, non cambierà di una virgola la legge elettorale che lo ha fatto vincere. Più incisivo di Fede solo Gasparri nell'ospitata finale: «Verrà restituita visibilità al papa. E Totti ha sbagliato». Dio li fa e poi li accoppia.